

Publicato in versione elettronica nel sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/>

Home » Parliamo di... » **Lucio Gambi: un catalogo multimediale**, 2008 »

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/ibc/menu/dx/07parliamo/storico/gambi.htm>

Lucio Gambi

Premessa

Gli ambiti tematici delle giornate di studio di cui si raccolgono ora gli atti, sono quelli che per tradizione si definiscono storia locale. Ma poiché questa definizione è stata usata negli ultimi lustri a intendere oggetti e soprattutto metodologie di studio diverse - con qualche frequenza invero divergenti - non sarà inutile, come prodromo di quegli atti, riprendere la questione.

La prima volta che, in un raduno di storici, si è discusso in Italia di storia locale fu al primo “Congresso nazionale di scienze storiche”, che si è tenuto a Perugia in ottobre 1967¹. In tale occasione fu incaricato di impostare il problema della storia locale Mario Bendiscioli: e la sua relazione e la discussione che seguì forniscono dei materiali per una prima mandata di considerazioni.

La posizione di Bendiscioli² si lega ad una lunga tradizione della cultura italiana: una tradizione i cui orientamenti, contenuti, finalità Bendiscioli si sforza di presentare come vevoli anche per i nostri tempi, e di rendere più organici e dignitosi mediante il richiamo a tesi di storici tedeschi al riguardo. Per Bendiscioli «la ricchezza persistente di studi di storia locale in Italia ben si giustifica col particolarismo che ha caratterizzato fino ad epoca recente la vita politico-giuridica ed economico-sociale del nostro paese»: e perciò a suo parere il contenuto della storia locale «spazia dai ritrovati preistorici ed archeologici alla descrizione ed edizione di documenti d'archivio e di iscrizioni, alla toponomastica ecc., dalle vicende di particolari istituzioni, famiglie, patrimoni, alla rievocazione di azioni belliche nelle testimonianze locali su su fino alla seconda guerra mondiale, alle leggende agiografiche, alle tradizioni popolari ».

In questi orientamenti tradizionali, fondati su una lunga esperienza di secoli, il Bendiscioli registra però dei fatti nuovi, e tra questi i più salienti nel campo sono la redazione di un certo numero di storie municipali: ad esempio Brescia, Bergamo, Mantova ecc., ad opera di autori specialisti, e l'interesse che alla storia locale dedicano da qualche tempo in qua gli storici che egli chiama “professionisti”. Professionisti che egli decisamente distingue da quel diverso tipo di storici che fino a metà del secolo si erano rivolti quasi esclusivamente a questo campo: quelli che egli chiama in modo benevolo “locali” e che - ripiglio le sue parole - gli storici «professionisti, con un certo distacco, inclinano a definire

¹ Cfr. AA.VV., *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, Marzorati 1970, II, pp. 1045-1055.

² *Ibid.*, pp. 1045-1051.

dilettanti»: cioè persone fornite di specifici e molto ristretti interessi locali («studiosi della loro chiesa, proprietari locali curiosi delle carte di famiglia, insegnanti sensibili ai monumenti locali, professionisti in cerca di un'evasione culturale verso il passato») sicuramente animate di molto entusiasmo, ma inclini qualche volta «ad accettare con troppa facilità notizie su persone e cose del luogo, in qualche modo testimoniate», e portate a «letture talora arbitrarie di documenti, senza il necessario controllo».

Fino ai nostri giorni questo tipo di storico locale naturalmente ha continuato ad esistere, e persisterà probabilmente anche in piena società industriale, con tratti congrui ad essa. Ma Bendiscioli vede in una integrazione di storici "locali" e di storici "professionisti" il modo per convogliare la storia locale ad una dignità che di rado ha raggiunto, e in primo luogo al conseguimento di un controllo critico adeguato. La sua tesi in sostanza è che la storia locale sia come una "sezione" tranciata su di un piano verticale, della storia universale, secondo l'interpretazione che per quest'ultima vien data dai tedeschi: più precisamente una "sezione" verticale di questa in chiave locale, cioè riferita ad uno spazio locale. Il suo modo di vedere rimane quindi fedele agli orientamenti tradizionali, solamente aggiornati al loro interno, e non tiene conto di interpretazioni più nuove sul problema della storia locale, che avevano maturato negli ultimi anni, soprattutto da parte di storici della generazione più giovane, e tra questi da tre - di cui Bendiscioli si limita ad una formale citazione -: cioè Ragonieri fra i modernisti, Violante fra i medioevisti e Susini fra gli antichisti.

Di questi solo Susini era presente alla relazione di Bendiscioli (perché - se il mio ricordo è giusto - Ragonieri e Violante furono trattenuti in un'altra sezione). E intervenendo nella discussione, Susini in parte accoglieva alcune considerazioni di Bendiscioli sulle caratteristiche limitazioni di apertura angolare e sui tipici stravolgimenti delle reali dimensioni che si riscontrano nei cultori di storia locale; ma poi toglieva totalmente valore a quella "sezione" verticale della storia universale in chiave locale, in cui Bendiscioli aveva risolto il suo tema. «Per esempio - dice Susini - quasi tutte le storie delle città nostrane dedicano pagine non scevre di qualche retorica alle prime tracce dell'uomo, magari addirittura del paleolitico, senza avvertire che l'abitabilità di un'area attestata da qualche reperto non significa necessariamente l'inizio o il pronostico di una città». Per dare di una città una storia intesa in modo organico e quindi non fondata sul mero persistere di un abitato in una data località, ma su di una continuità storica fra le generazioni umane che si sono avvicendate in questo abitato - cioè le funzioni politiche ed economiche che vi si sono svolte in un arco di tempo o già chiuso o in corso - Susini auspica «un adeguato sviluppo di lavori di ambito subregionale, che possono impennarsi sì sul fatto città, ma che ne percepiscono chiaramente la genesi in un orizzonte geografico sufficientemente ampio».

La discussione registrò poi altri cinque interventi, e fra essi uno - il cui testo non figura negli atti - di Luigi Dal Pane. Lo ricordo qui perché ne ho conservato alcune personali notazioni. In una direzione cospirante con i giovani storici che Bendiscioli aveva quasi ignorato, e concentrando la sua analisi sugli

elementi della storia economica e demografica, Dal Pane ripigliò in questa occasione, forse in modo più incisivo e giovandosi delle applicazioni che gli storici dell'ultima generazione ne avevano fatto, le idee che aveva enunciato a Cesena quasi vent'anni prima, per la prolusione inaugurale del primo "Congresso di studi romagnoli", nel settembre 1949. Idee che si

è un fatto di comune dominio che gli studi e la cultura provinciale sono da tempo in crisi: si sono spenti o stanno spegnendosi i centri minori della vecchia cultura letteraria, filologica, erudita, come subissati dal salire della marea dei nuovi interessi pratici e materiali della vita. Le nuove esigenze hanno fatto sentire l'immenso distacco che corre fra le vecchie forme culturali e le nuove aspirazioni dell'uomo, perché gran parte di - quella cultura è apparsa come sterile esercitazione, completamente avulso e lontana dai compiti produttivi e socialmente utili che l'uomo dei nostri giorni assegna alla vita; si è rivelata in genere come una ricerca del piacere dell'immaginazione o del compiacimento estetico dell'individuo. come qualcosa che ha un senso di mera cronaca, di fronte e in contrasto con un mondo che ha voltato le spalle decisamente al piccolo mondo antico per ascoltare sempre più da vicino i richiami delle forze collettive e della grande storia³.

Rifacendosi vent'anni dopo a considerazioni di questo tipo, Dal Pane chiedeva di applicare ai problemi che si riferiscono ad un'area ristretta, o meglio ad una popolazione dotata di una propria individualità per struttura economica o per patrimoni culturali, le stesse metodologie di analisi storica che si usano per le grandi aree e per le strutture più complesse. E consigliava di concentrarsi su quei temi di storia locale che appaiono associabili in una fondata organicità, rinunciando a dare ad essi un comune denominatore puramente formale - ad esempio un certo spazio o una certa istituzione la cui natura può avere nel corso dei secoli notevoli rivolgimenti -. Questa direzione risvegliata dal cresciuto interesse per la storia delle strutture, di cui Dal Pane portò nel 1967 ad esempio l'indagine di Ragionieri su Sesto Fiorentino con la sua integrale ricostruzione della vita locale, mi pare che sia la linea ribadita e perseguita nello studio dei fenomeni locali ad opera di una giovane rivista, che non solo nella sua genesi (è nata come regionale e ha raggiunto un rilievo più che nazionale) ma anche nella sua impostazione si è rivolta ripetutamente negli ultimi anni ai problemi di cui ora si è discusso: voglio dire «Quaderni storici». Il significato che questa rivista dà all'espressione "storia locale" è propriamente un ricalco dell'espressione *local history* inglese - che dovremmo portare nella nostra lingua con i termini di "storia regionale" o "storia sub regionale".

Se facciamo l'equazione: storia locale significa storia regionale (o subregionale) forse comprendiamo meglio qual è oggi il destino degli studi di storia locale. Ma nel caso che tale equazione sia accoglibile, bisogna avere le idee molto chiare sui concetti di regionalità. E cioè in primo luogo che la regionalità non è un fatto dipendente da una mera condizione di omogeneità fisica o di unità amministrativa imposta dal di fuori. Poi, che la regionalità si manifesta a diverse scale (da quella che fa preferire il termine "sub regione", o i termini equivoci - perché varî da paese a paese e in genere definiti d'autorità - di cantone,

³ «Studi romagnoli», I, p. 22.

distretto, circondario, comprensorio, a quella che fa usare il termine di “pluriregione”), e qualunque entità studiata da una storia locale fa parte, naturalmente con diversi valori, di più di una dimensione regionale. Infine che nella storia dei paesi italiani, dal medioevo agli stati di antico regime, la regionalità è un fatto determinato a volte da coagulazioni intorno ad una forza urbana, a volte da forze associative rurali sostenute da una maglia discretamente armonica di villaggi, a volte da una eredità di istituzione feudale. E dopo la fine degli stati di antico regime, e con la formazione dello stato moderno e con i fenomeni di industrializzazione, la regionalità ha come elemento propulsore e come forza coordinante esclusivamente la città (la città definibile per un complesso di funzioni svolte, e non per gli ammassi demografici o in grazia di inefficienti simboli araldici), e s’articola territorialmente in spazi di diverso potenziale che sono il risultato dello spazio ineguale su cui si è costruita l’accumulazione capitalistica.

Perciò la storia locale - nel significato chiarito - non si può limitare ad una città, ma deve includere anche per intero il territorio che le gravita intorno, che essa organizzando domina e con cui a motivo degli scambi ineguali conflittua - cioè, qualunque ne sia la scala, la sua “regione” -; e non può consistere in quei fatti elitari (cioè di potere) a cui si dedicava la storia locale tradizionale, che avevano nelle classi dirigenti della città la loro unica manifestazione, ma si deve fondare sopra le componenti strutturali della regione e le dialettiche che fra tali strutture si svolgono.

Da queste indicazioni o considerazioni si ricavano in modo agevole alcune prime conseguenze, e in particolare tre:

a) che non si può fare oggi storia locale là dove una regione non esiste. Voglio dire non si può fare *Heimatsgeschichte* o *Landesgeschichte* ad esempio di una Emilia-Romagna per l’epoca medioevale o per l’epoca rinascimentale, e neanche per l’epoca moderna fino al 1860.

b) che la storia locale deve avere il suo punto forte nella trattazione di quei problemi o di quei fenomeni che nella regione - di qualunque scala - presa in esame si mostrano con un risalto particolare, sono decisamente peculiari, formano caratteristiche basilari. Perciò nelle giornate di studio qui documentate si è ritenuto utile lumeggiare quasi solamente le relazioni fra strutture politiche, situazioni culturali e istituzioni sociali di un secolo di travagliata gestazione per la regionalità che ha il suo polo in Ravenna, come fu qui il diciottesimo, e poi i riflessi di quei travagli nella riconfigurazione edilizia della città (e anche degli spazi rurali); di conseguenza la questione delle sistemazioni idrauliche e dei lavori bonificatori che in quei tempi investono ogni trama della società locale; infine, come risultato di tali cose, il deciso progredire delle informazioni conoscitive sulle condizioni degli assetti territoriali;

c) che la storia locale può anche - ma è la sua prova più onerosa - studiare i riflessi o le caratterizzazioni regionali di eventi o fenomeni di portata più vasta, per allestire ed elaborare «materiali per una storia nazionale di tipo diverso», come scriveva Ragonieri⁴. E in questo caso richiede una seria dominazione di

⁴ E. RAGONIERI, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*. Roma, Edizioni Rinascita 1953, *Introduzione*, p.11.

quegli eventi e fenomeni, una notevole apertura di visuale ad ambiti storici più complessi, la sapienza di rapportare - con giusta analisi - le cose studiate fra loro, e di proiettarle o dimensionarle alle diverse scale che per ciascuna di esse risultano più proprie.

E le tre condizioni indispensabili ora riconosciute, sono state a mio parere tenute presenti con rigore nell'organizzazione dell'esperienza culturale che ha visto l'esposizione degli studi editi in questo volume.

Da: D. Berardi et al. (a cura di), *Il Settecento a Ravenna e nelle legazioni. Fabbrica, progetto, società*, Faenza, Faenza editrice, 1979, pp. 9-15.